



> R. Godfrey Rivers, *Under the Jacaranda* (1903).

IL GLICINE E LA JACARANDA

EX LIBRIS

Il glicine è una pianta che mi ha sempre affascinato. Per la spettacolarità della sua fioritura intensa, per il suo colore e, anche, per la sua breve durata. Come se, dopo aver mostrato ciò di cui era capace, preferisse “vivere nascostamente”, seguendo il consiglio di alcuni nostri antenati. Ed è una pianta con cui sono da sempre stato familiare. Fin da quando, da ragazzo, la vedevo esplodere nel microgiardinetto su cui si affacciava il balcone della cucina della casa dei miei. O nel prato della campagna di *Margi* con la pianta che mia sorella Paola ha voluto si avviluppasse sull'arco di ferro che protegge l'altana, intrecciandosi con esso. Una pianta che piaceva tantissimo anche a mia moglie Marina, per la sua levità e armonia e, poi, per il colore, prediligendo lei ogni sfumatura violacea.

La jacaranda, invece l'ho scoperta di recente - da pochi anni. Pur avendola avuta sotto gli occhi da sempre perché è presente in molti luoghi a Palermo e anche a Napoli. L'ho scoperta quando ho conosciuto il suo nome. Quando, dopo aver letto il nome, mi sono chiesto cosa ci fosse dietro di esso e ho identificato questo qualcosa 'separandolo' dallo sfondo indistinto che contiene tutte le cose e da cui emerge solo ciò che sappiamo nominare o decidiamo di farlo. Mi è sembrato che, senza volerlo, stessi seguendo le indicazioni di George Spencer-Brown in *Laws of Form*.

Le lunghe passeggiate, effettuate con passo lento, che iniziavo in via Isonzo, un viale ricco di folte jacarande, proprio per godere appieno del breve periodo in cui questi straordinari fiori tra il blu e il violaceo mostrano la loro ricchezza, risalgono a molti mesi fa ma sono proprio quelli in cui questa inopinata guerra è scoppiata. Quelli in cui allo stupore, o, meglio, all'incredulità, per quello che era accaduto si associava qualcosa di più di una speranza, la convinzione che qualcosa in quei mesi avrebbe dovuto accadere che potesse, rapidamente, terminare a ciò che non avrebbe proprio dovuto iniziare.

Passeggiate nel corso delle quali le riflessioni su ciò che avevo letto si alternavano - nelle soste su un muretto lungo il viale della Libertà o nelle panchine del Giardino inglese e di Piazza Politeama, piena anch'essa di jacarande - alla lettura d'altro e, ancora più spesso, alla ricerca di nuovi e diversi stimoli alla riflessione. Di tutto questo non parlerò. Citerò solo i ricchissimi fascicoli di *Limes* con tutta la ricca e saggia informazione che Lucio Caracciolo è riuscito a convogliare per una lettura informata dei fatti. Desidero riferirmi, qui, *solo* alle informazioni contenute in questi fascicoli non a suoi libri che, esponendo un particolare punto di vista, possono essere meno dialoganti. Altri libri sono stati per me molto informativi, presentando aspetti differenti, cosa tanto più utile quanto più le cose venivano guardate da prospettive diverse, perché è proprio (e solo) dal confronto di diversi modi di vedere che possiamo criticamente affrontare i problemi, quelli importanti, e poi risolverli. Alcuni di questi libri hanno dialogato, tra loro e con quello che stava (e sta) accadendo, ma se li citassi mi perderei nella trama complessa delle motivazioni che dovrei dare per raccontare come mi sono imbattuto in essi e perché li ho presi sul serio quando tutto uno stucchevole, uniforme coro spingeva in una direzione diversa. Ma un nome è doveroso che lo faccia. Quello dell'ambasciatore Sergio Romano, lucidissimo novantatreenne. I nomi dei suoi libri (tutti dialoganti con altri libri e con la realtà) e dei suoi interventi, se vuole, li cerchi il lettore.

Settimo Termini

Già professore ordinario di Informatica teorica all'Università di Palermo e di Cibernetica all'Università di Perugia ha diretto, dal 2002 al 2009, l'Istituto di Cibernetica "Eduardo Caianiello" del CNR di Napoli. Fisico di formazione, i suoi interessi di ricerca hanno riguardato principalmente la presenza di varie forme di incertezza nelle scienze dell'informazione per studiare le quali ha elaborato la teoria delle "misure di fuzziness". Negli ultimi anni ha esaminato, anche, la connessione tra ricerca scientifica di base e modelli produttivi di un Paese. È Fellow della International Fuzzy Systems Association, Socio dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti e Presidente dell'Associazione Marina Diana Mercurio.



> Sullo sfondo:
Max Ernst, *Barbari in
marcia verso Ovest*.

In fondo il dialogo più profondo (che in un certo senso li racchiude tutti) è proprio quello tra le analisi corrette, basate su una conoscenza dello stato delle cose, e su una informazione il più possibile completa, con riflessioni analoghe riguardanti altri periodi storici.

Ormai dovrebbe essere chiaro che in questa rubrica mi riferisco proprio a un dialogo che intercorrere *tra* i libri. In certi casi, quelli per me stimolanti, sembra veramente che a una domanda che nasce leggendo un libro, la risposta la dia proprio un altro libro magari molto remoto nel tempo. Proprio come nel nostro caso. Perché il dialogo più fruttuoso tra tutte le cose serie (e non sono moltissime) che ho letto in questo periodo è quello che si è stabilito, in modo assolutamente naturale, con Simone Weil. È proprio lei che fornisce le risposte a molte domande difficili che sorgono volendo esaminare in modo spassionato ciò che sta succedendo oggi. Per semplicità mi limiterò a un suo saggio del 1937, tradotto in italiano per la prima volta nel 1991 e, adesso, contenuto in un volume antologico intitolato "Sulla guerra" (Il Saggiatore) apparso nel 2017; prima quindi di questo fatale 24 febbraio e anche degli sconvolgimenti prodotti dal Covid che l'uso di un linguaggio guerresco - sia pur in senso metaforico - hanno stimolato. Segno quindi che nell'atmosfera culturale generale, riflessioni sulla guerra avrebbero potuto contare su un certo numero di lettori (nessun editore pubblica qualcosa se non presume che ci sia un piccolo ma non troppo esiguo numero di acquirenti) e non solo per il traino che poteva dare il nome di Simone. Per quanto, fortunatamente, il suo nome (assieme alla profondità delle sue riflessioni) comincia ad essere relativamente noto non credo che da solo avrebbe convogliato un numero grande di acquirenti del libro.

Ma che dice la nostra acuta osservatrice che può essere utile anche oggi? Quali sono le risposte che ci aiuta a dare ai quesiti che la situazione (e pochi commentatori) ci costringe a porre a noi stessi? Accenno a qualcosa.

I conflitti più minacciosi hanno un carattere comune che potrebbe rassicurare gli animi superficiali, ma che, malgrado l'apparenza, ne costituisce il vero pericolo: non hanno un obiettivo definibile. Nel corso di tutta la storia umana è possibile verificare che i conflitti in assoluto più accaniti sono quelli che non hanno un obiettivo. Questo paradosso, una volta colto con chiarezza, è forse una delle chiavi della storia; è certo la chiave della nostra epoca.

Una sorta di paradosso, forse, è anche il seguente. Fino al 24 febbraio nessuno credeva fosse possibile una guerra in Europa (non si sa perché, visto che negli anni '90 c'era stato qualcosa di molto sanguinoso in Jugoslavia) ma nello stesso tempo si riteneva - anche prima di quella data - che la guerra era sempre qualcosa di cui tener conto tant'è che ci si continuava ad armare, invertendo la tendenza degli ultimi anni della guerra fredda. Simone Weil continua:

Quando c'è una lotta riguardo a un obiettivo ben definito, ognuno può valutare questo obiettivo e insieme i costi probabili della lotta, decidere fino a che punto varrà la pena di sforzarsi; in generale, non è nemmeno difficile trovare un compromesso preferibile, per ognuna delle due parti in causa, a una battaglia anche vittoriosa. Ma quando una lotta

non ha obiettivo, non c'è più misura comune, non c'è più equilibrio, proporzione, confronto possibile. Un compromesso non è nemmeno concepibile.

E, ancora:

Per chi sa vedere, non c'è oggi sintomo più angosciante del carattere irrealista della maggior parte dei conflitti che sorgono: hanno ancora meno realtà del conflitto tra greci e troiani. Al centro della guerra di Troia, almeno c'era una donna ... Per i nostri contemporanei, il ruolo di Elena è svolto da parole adorne di maiuscole. Se potessimo afferrare, nel tentativo di comprenderla, una di queste parole gonfie di sangue e di lacrime, vedremmo che è priva di contenuto. Le parole che hanno un contenuto e un senso non sono omicide. ... Ma si mettano le maiuscole a parole vuote di significato, e, per poco che le circostanze spingano in questa direzione, gli uomini verseranno fiumi di sangue, accumuleranno rovine su rovine, ripetendo queste parole, senza poter mai ottenere effettivamente qualche cosa che a queste parole corrisponda; niente di reale potrà mai corrispondere, perché non vogliono dire niente. ... Beninteso, non sempre queste parole sono in sé prive di senso; alcune ne avrebbero uno, se ci si desse la pena di definirle in modo conveniente. Ma una parola così definita perde la sua maiuscola, non può più servire da bandiera, né tenere le sue posizioni di fronte alle vuote parole d'ordine nemiche; è solo un riferimento per aiutare a cogliere una realtà concreta, o un obiettivo concreto, o un metodo d'azione: chiarire le nozioni, screditare le parole intrinsecamente vuote, definire l'uso delle altre attraverso analisi precise, ecco un lavoro che, per quanto strano possa sembrare, potrebbe preservare delle vite umane.

Tutto il volumetto di Simone, e, in particolare, il saggio a cui abbiamo fatto cenno, ci permettono di vedere le cose da un punto di vista diverso. Il 24 febbraio è una data cruciale perché certifica in via definitiva che i profondi squilibri e problemi che hanno fatto scoppiare la Grande guerra (quella del 1914/18) sono ancora tutti lì. E il motivo è che non è stata data attuazione (e ulteriore sviluppo) alle innovazioni proposte negli anni intorno al 1945. E, a partire dagli anni '80, si è addirittura interrotto questo processo innovativo, tornando indietro.

Mi chiedo spesso se sia riuscito finora a rendere chiaro il legame che intercorre in questi dialoghi tra i libri e la matematica e, in generale, la scienza e il pensiero scientifico. Forse è bene spendere qualche parola in più e si fa avanti il libro di Cathy O'Neil (*Armi di distruzione matematica*, Bompiani). Si può fare violenza anche con la matematica, con una sua parte molto aggiornata e di punta. Così come con altre scienze (come ricordiamo dai dibattiti successivi alla partecipazione dei fisici alla costruzione della bomba atomica). Ma è la mentalità scientifica stessa che può metterci in guardia da queste utilizzazioni per il semplice motivo che il metodo scientifico non è qualcosa di esoterico che *in quanto metodo* contiene qualcosa di salvifico. Esso non è altro che un atteggiamento umano di buonsenso che si pone sempre domande e non si accontenta di risposte dettate dall'autorità. Per rispondere alle domande usa qualsiasi costruzione della mente umana, anche quelle - sofisticate - che sembrano molto lontane dal modo più elementare con cui il buonsenso si manifesta in tutti noi. Ma tutto poi deve rapportarsi al problema che stiamo esaminando.

Torniamo al glicine e alla jacaranda. Forse ci insegnano come comportarci per risolvere i problemi. Così come dobbiamo approfittare del breve periodo della loro splendida fioritura, così dobbiamo cogliere il momento opportuno offerto da particolari momenti storici per impostare lo sviluppo del futuro su basi nuove, partendo dalla concretezza, dai dati reali non dalle astrazioni indebite di cui parlava la nostra grande e tragica Simone. E quando non lo abbiamo fatto nel tempo giusto, che avrebbe permesso una più facile - e, a volte, immediata - soluzione dei problemi, è bene che cominciamo a usare il presente per far sì che nuove condizioni favorevoli possano ripresentarsi al più presto, concimando il terreno e togliendo le foglie secche per prepararci a una nuova fioritura.

Perché questo avvenga è necessario vedere le situazioni nella loro vera fattualità, non lette attraverso astrazioni fuorvianti. Anche questa è la lezione del procedere scientifico quando è più fedele a se stesso, quella di un Norbert Wiener che affrontava problemi che oggi chiameremmo di matematica applicata, non concentrandosi sui dettagli del problema specifico ma muovendosi a un livello più generale, *astrando* cioè, ma solo quel tanto che permette di impostare il problema nella maniera idonea dal punto di vista formale e in modo inclusivo rispetto a ciò che si voleva risolvere. O di Grothendieck che astraeva moltissimo per mettere in evidenza connessioni che a livello meno astratto non si sarebbero evidenziate. Forse il fallimento del bourbakismo (fallimento rispetto alle sue ambizioni iniziali) è stato proprio quello di voler trovare un linguaggio unificante su presupposti "ideologici", come fa molta della politica (internazionale e non) che ha dimenticato di guardare in faccia i problemi e partire da essi, dalla loro ruvida presenza, non da presupposti che - a un più attento esame - si mostrano inquinati da astrazioni preconcepite e inadeguate. Il tener conto delle "strutture" è (ed è stato) sicuramente un ottimo atteggiamento ma non è stato altrettanto saggio considerarlo un punto esclusivo per dare una visione complessiva della matematica che fosse allo stesso tempo punto di partenza di nuove visioni creative.

Ecco, la breve e splendida fioritura del glicine e della jacaranda ci può insegnare non solo che per affrontare qualsiasi situazione dobbiamo cogliere il momento opportuno, ma anche che il saper guardare ogni cosa direttamente, nella sua complessa realtà, tenendo conto di tutte le sfaccettature proprie, è ciò che permette di fare le astrazioni corrette e che mostra che il modo di procedere sia della scienza sia della vita di tutti i giorni - da quella personale a quella della nostra *piccola polis* fino a quella della *grande polis* che è ormai il mondo tutto - sono regolate dagli stessi principi generali. Accorgendoci che questi sono, poi, fondamentalmente, quelli del buon senso, della saggezza elementare che è propria a ciascuno di noi. Questo deve essere sempre il punto di partenza. Poi, per trovare risposte a domande sempre più difficili, questa 'saggezza elementare' dovrà *integrarsi* con opportune tecniche formali o concettuali, a volte estremamente sofisticate, che l'umanità è riuscita a elaborare.

Dalla jacaranda viene per me, anche, un'altra lezione. Noi riconosciamo (e conosciamo) bene le cose, sia quelle concrete sia i concetti astratti, quando abbiamo dato loro un nome e abbiamo ben associato questo nome in modo puntuale e preciso al suo riferimento. Col tempo questi riferimenti si sfumano e si allargano, come è naturale (e utile) che sia, permettendoci attraverso l'uso di analogie e altri costrutti

geniali e creativi, di capire meglio la rete di connessioni che sono presenti attorno a noi. (Concedetemi un inciso, anche se questo interrompe il filo del discorso: questo accade anche in matematica e in tutte le discipline scientifiche. Ricordiamo, ad esempio le bellissime argomentazioni di Imre Lakatos nel suo *"Dimostrazioni e confutazioni"*.) Nel corso di questo processo alcuni termini hanno perso l'aggancio specifico con fenomeni o oggetti di cui vogliamo occuparci. Questo è accaduto col concetto, e il nome, di guerra. E quando ce la troviamo davanti balbettiamo e ripetiamo banalità, come abbiamo sentito fare - in questi mesi - a molti giornalisti e analisti politici di fama e di successo (in buona o cattiva fede importa poco per ciò che stiamo dicendo adesso). Quando si parla di ripudio della guerra o - come osservavo nell'ex libris scorso - affermiamo che la guerra è uno strumento obsoleto non stiamo difendendo un irenismo passivo e inefficace. Stiamo sottolineando due distinzioni fondamentali che sono state molto spesso dimenticate. La differenza tra "guerra", come concetto specifico, e "lotta". Nessuno deve impedirci di lottare per quello in cui crediamo - ad esempio, contro le ingiustizie - usando i mezzi più efficaci e opportuni, adatti alle circostanze specifiche. Per citare ancora una volta la nostra inesauribile Simone

si tratta di distinguere l'immaginario dal reale per diminuire i rischi di guerra senza rinunciare alla lotta, che Eraclito riteneva fosse la condizione della vita.

E questo ci porta alla seconda distinzione che è necessario fare. L'adeguatezza dei concetti astratti che utilizziamo in un certo momento per analizzare la situazione. Sono adeguati, sono rilevanti per aiutarci a risolvere il problema con cui in un certo momento ci stiamo confrontando? Questa è la domanda che ci dobbiamo, in ogni momento, porre.

Noi riusciamo a elaborare in maniera sottile e profonda ciò che ci è più familiare e questo è del tutto naturale perché la familiarità corrisponde ad avere già un modello di quel pezzo di realtà che stiamo esaminando. In caso contrario, dovremmo preliminarmente costruirlo questo modello. Se pensiamo a questo capiamo meglio perché il "potere", di qualsiasi tipo e in qualsiasi modalità (il potere politico, quello economico ma anche quello accademico quando dimentica l'umiltà propria della ricerca scientifica vera che sa che deve cercare nella maniera più seria possibile qualcosa che domani sarà considerato superato), cerca di confondere le acque, cerca in tutti i modi di confonderci con fuorvianti concetti "astratti"; fuorvianti perché frutto di astrazioni non corrette. E in questo le venti pagine di Simone Weil, una lettura che può farsi in altrettanti minuti, ci illumina in modo magistrale, facendoci facilmente scoprire cose profondissime che - una volta messe a fuoco - ci sembrano ovvie e ci stupiamo di non averle pensate prima. La vera natura di ogni cosa (anche la più banale) e di qualsiasi accadimento (anche il più quotidiano), quando riusciamo a carpirlo, ci incanta e stupisce per il nesso che evidenzia tra profondità e semplicità. Riusciamo così a leggere e interpretare il mondo in modo più efficace e contribuire così anche a trasformarlo. Grazie ai libri, a quelli che dialogano fra loro - motivo per cui ci diventano indispensabili - segno questo che non sono costruzioni arbitrarie dell'autore, astrazioni scorrette, ma che *nel mondo* sono radicati. Mondo che, se vogliamo credere a ciò che affermava Wittgenstein nel *Tractatus*, è "tutto ciò che accade", come a volte - con un sorriso accennato appena - mi ricordava Marina.